

Se la gente arriva in fabbrica

Esecutivo Fim Cisl 16 -18 settembre 2019 Romitorio (Amelia)

di Flavia Palazzi – Augusto Bisegna

L'esecutivo della Fim Cisl si è ritrovata ad Amelia nel suo centro studi "Il Romitorio" per una tre giorni seminariale sul rapporto tra il fenomeno del populismo e il lavoro. Al centro della riflessione la costruzione di una strategia sindacale in grado di rispondere al fenomeno del populismo e della banalizzazione e mistificazione della realtà, che si verifica all'interno della fabbrica, un tempo luogo di solidarietà e oggi sempre più, luogo di "saccheggio" da parte delle forze populiste e sovraniste che stanno agitando le nostre democrazie.

Il populismo non è un fenomeno degli ultimi anni, anzi nasce come fenomeno politico-sociale in Russia alla fine del XIX secolo come movimento antizarista che esaltava le capacità e le qualità delle classi popolari, ed è caratterizzato da un atteggiamento demagogico che cerca il consenso della folla facendo leva su paure e bisogni immediati senza proporre un vero progetto politico.

Oggi i movimenti e partiti populisti/sovranisti si avvalgono in modo sistemico dei più moderni strumenti di comunicazione. Dal confronto con gli esperti sono emersi importanti spunti di riflessione utili a livello organizzativo oltre che comunicativo.

Come Fim Cisl abbiamo sempre sostenuto il ruolo di "sindacato educatore" capace di dare ai propri iscritti anche i necessari strumenti per comprendere la realtà. Questo è ancor più necessario in un momento dove l'opinione è assunto alla stregua della conoscenza e in cui le bufale, quelle che oggi chiamiamo fakenews hanno in termini di capacità di condizionamento dell'opinione pubblica maggiore capacità di persuasione anche rispetto a fatti concreti e dati. Una delle cause dell'avanzata dei movimenti populistici e sovranisti va sicuramente rintracciata, (ma non è la sola) in quello che oggi chiamiamo analfabetismo funzionale (le persone sanno leggere e scrivere, ma non hanno la capacità di capirne il senso) che vede l'Italia con il 47% della popolazione Analfabeta funzionale tra i più alti d'Europa.

Come spiega anche il professor Ugo Morelli, in due terzi dei casi in cui si prova a spiegare ai portatori di fakenews che la notizia è falsa o errata, questi riprendono a diffonderla e a credere che sia vera nonostante la dimostrazione del contrario. Questo rappresenta un problema per il sindacato prima che della politica. Come sindacato spesso ci troviamo a spiegare cose molto complicate come un accordo sindacale, una nostra posizione sul fisco o sulle pensioni, che hanno bisogno per essere comprese a pieno oltre che della nostra capacità di spiegarle anche della capacità di analisi critica dei lavoratori.

La fabbrica da sempre luogo di dialogo e solidarietà, propulsore di dialogo politico, oggi si è trasformata luogo di saccheggio populista e sovranista. Come ricorda lo storico Nicola Tranfaglia, «Il politico di maggiore successo», diceva Theodore Roosevelt, «è quello che dice ad alta voce ciò che la gente pensa più di frequente». Benché non sia forse solo questa capacità a determinare il successo di un leader politico, la convinzione di Roosevelt diventa sempre più realistica nella «democrazia del pubblico», come la definì ormai quasi vent'anni fa Bernard Manin.

Per noi che facciamo sindacato, tutto ciò rappresenta un grosso problema perché alla nostra gente spesso dobbiamo dire anche cose che non vorrebbero sentire. Per questo lavorare sulla consapevolezza delle persone oggi è una delle grosse sfide che abbiamo di fronte e lo è ancora di più in una fase di profondi cambiamenti come quella che stiamo attraversando.

Mauro Berruto è laureato in Filosofia all'Università di Torino ed è stato CT della nazionale italiana maschile di pallavolo, dal 2010 al 2015, attualmente è il direttore tecnico della nazionale di tiro con l'arco. Nel suo libro *Capolavori. Allenare, allenarsi, guardare altrove* (ADD. Editore, 2019) spiega che per creare il proprio capolavoro come allenatore e come persona bisogna saper guardare e cercare altrove i propri strumenti. Che sia una squadra o un gruppo di lavoro, il compito dell'allenatore consiste nel "allenare al desiderio di..." e come insegna il pittore William Turner, bisogna gioire della grandezza dell'avversario poiché avvalora la vittoria.

Mauro Berruto CT della nazionale italiana di pallavolo maschile (2010-2015), partendo dal suo saggio "Capolavori. Allenare, allenarsi, guardare altrove" (ADD. Editore, 2019) ha spiegato le diverse modalità di affrontare le crisi facendo leva sugli strumenti che si hanno a disposizione, come il musicista Itzhak Perlman che nel 1995 si esibì in una performance straordinaria al Lincoln Center di New York con un violino rotto.

Secondo Berruto è un allenatore chiunque abbia a disposizione delle risorse umane, chiunque abbia il compito di organizzarle in una squadra e di orientare quella squadra verso obiettivi comuni. Si utilizza spesso, anche nel mondo dell'impresa, il termine "**coaching**" per individuare quell'arte necessaria a trasformare una dei singoli in una squadra. È un processo magico, che non sempre e non automaticamente funziona, ma che passa attraverso due concetti: l'arte di essere esemplari e la capacità di spostare in avanti i limiti.

La squadra è il luogo in cui ogni individuo mette a disposizione i propri punti di forza per un superiore interesse comune .

Già Machiavelli sosteneva, attraverso la metafora dell'arciere, che si desidera colpire il centro di un bersaglio occorre mirare alto. In questo modo, per le leggi della fisica, perfino il vento contrario ci aiuterà a centrare l'obiettivo. Quel mirare alto, quel desiderare ciò che sembra impossibile, è lo strumento più prezioso in nostro possesso. Il vincente infatti non è colui che colleziona coppe e trofei bensì colui che ha la sensazione di aver usato tutte le risorse a disposizione e di aver espresso la totalità del suo potenziale. In questo caso le vittorie "di fatto" saranno una mera conseguenza.

Non esistono metodi infallibili ma solo **atteggiamento e fatica** soprattutto nelle avversità.

La maggior parte delle persone affronta le crisi o restando uguali a se stesse, alla maniera dei resilienti, o cambiando forma dopo aver superato ogni problema, alla maniera di coloro che Berruto definisce "antifragili". Ogni allenatore, inteso come chiunque abbia la responsabilità di motivare di un gruppo di persone, ha ogni giorno una formula matematica a cui tendere: $P=R$, cioè un potenziale tecnico da trasformare in risultato. Per fare ciò è importante saper guardare la realtà da angolazioni diverse ma il compito di allenare non si risolve negli aspetti tecnici, infatti vi è una sottile differenza tra istruire e ispirare. Che si tratti di un capolavoro dell'arte o di una medaglia olimpica, di **Mohammad Ali** e **Kostantinos Kavafis**, di **Diego Armando Maradona** che palleggia, di **Michelangelo**, **Jury Chechi**, dell'**Olanda di Cruyff** o del pittore **William Turner**, ciò che conta è l'atteggiamento, inteso come la volontà trasposta nelle vite quotidiane: la volontà supera anche le abilità tecniche. Ma ancora più grande è la volontà che si manifesta nei momenti di difficoltà, come nei personaggi di Ernst Hemingway il vero coraggio non è altro che *grace under pressure*. Quando poi non è possibile ragionare individualmente ma in una dinamica di gruppo, ciò che davvero è importante è quello che Berruto definisce "egoismo di gruppo", come nell'Olanda di Cruyff, si tratta della "squadra che



allena la squadra” sia dentro che fuori dal campo. La mentalità vincente è una questione di esercizio al senso di appartenenza. Dietro le più individuali delle attività, si scopre sempre il lavoro di tante persone che hanno svolto bene il proprio compito. Talvolta non è possibile ricevere una gratificazione pubblica ma un allenatore può innescare nella sua squadra la consapevolezza dell’essere stati decisivi per la vittoria finale, svolgendo con affetto quel compito, anche se umile e quasi invisibile, trasformando quel senso di appartenenza in un legame molto più profondo chiamato appunto **“egoismo di gruppo”**, una sorta di ossimoro che è però alla base delle grandi imprese, soprattutto quelle in cui si ribalta il pronostico, vincendo da sfavoriti, contro l’opinione degli ‘esperti’.

Marco Damilano è direttore de L’Espresso, il suo ultimo libro edito da Feltrinelli è **“Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia”** parla della fine della Prima Repubblica italiana così come la conosciamo, a seguito del sequestro e poi dell’uccisione di Aldo Moro. Un racconto autobiografico che attraversa la dissoluzione della DC, la morte di Berlinguer, la caduta del Muro, Tangentopoli e la latitanza di Craxi in Tunisia, fino all’ultima stagione, inaugurata dalla sua trasposizione televisiva: il Grande Fratello. Arriva a Berlusconi, a Grillo e a Renzi, i protagonisti di una politica narcisista e nichilista che avrebbero spianato la strada ai sentimenti di paura e rabbia a cui oggi risponde il populismo.

Il dibattito con il direttore dell’Espresso ha affrontato il tema del populismo stando sulla stretta attualità politica. Partendo dal tema “il nuovo senza progetto” parafrasando la celebre riflessione di Antonio Gramsci “crisi è quel momento in cui il vecchio muore ed il nuovo stenta a nascere”. Non solo in Italia ma anche in Europa e nel resto del mondo, la crisi della sovranità nazionale e popolare rovescia i valori fondanti del 1989, maggiore integrazione europea, globalizzazione e politiche di apertura all’esterno, e si accompagna alla crisi della rappresentanza politica, vista sempre di più come un ostacolo all’espressione del consenso popolare a causa dell’illusione dell’1 vale 1.



La delegittimazione della classe politica genera fenomeni di antipolitica che includono la proliferazione di partiti privi di una storia, di una scuola giovanile e di una profonda radicalizzazione sociale. Proprio l’ambito sociale inoltre viene utilizzato come capro espiatorio all’interno del rapporto tra chi guida e chi segue. In questa situazione di caos politico, chi guida cerca disperatamente di assomigliare al suo follower e

per farlo qualsiasi forma di mediazione, come i giornalisti, rappresentano un ostacolo. In questo scenario l’Europa dovrebbe rendersi conto che la partita è politica e va giocata con risposte politiche. Non basta gridare slogan del tipo “vogliamo gli Stati Uniti d’Europa” o avanzare articolati ragionamenti sopra i parametri economici. Dalla crisi si esce con la costruzione di nuove e solide identità o si finisce per essere terra di conquista dei populismi, cellule impaurite di un disegno senza sbocco. Il pericolo maggiore in cui si incorre oggi è l’assenza di prospettiva e di progettualità, un vuoto che il populismo è invece in grado di riempire. Il pensiero va allora al libro di Timothy Sneyder, “La paura e la ragione. Il collasso della democrazia in Russia, Europa e America” (Rizzoli), in cui vi è un Putin che consiglia all’Europa l’assetto politico da intraprendere diffondendo idee fasciste in Occidente attraverso bot e troll pilotati da Mosca influenzare che influenzano l’opinioni pubblica facendo

leva sul malessere serpeggiante in una società disillusa dall'economia in crisi. Dall'invasione dell'Ucraina all'annessione della Crimea, dalla Brexit alla manipolazione delle elezioni americane ai bombardamenti in Siria, Snyder analizza i principali eventi che in questo decennio hanno condotto allo stallo delle democrazie, convinto un ritorno ai totalitarismi possa essere scongiurato solo dalla ragione della società liberale fedele ai principi di uguaglianza e solidarietà. Perché «l'individualità, la resistenza, la collaborazione, la novità, l'onestà e la giustizia non sono semplici luoghi comuni o preferenze, bensì fatti della storia».

Massimo Adinolfi insegna filosofia teoretica all'Università Federico II di Napoli. Dal 2015 al 2017 ha collaborato col Ministero della Giustizia, scrive su *Il Mattino*, su *Il Messaggero*, *Il Foglio*. Nel suo ultimo saggio "Hanno tutti ragione. Post-verità, fake news, big data e democrazia" (Salerno Editrice, 2019) ricostruisce il rapporto tra verità e democrazia fondata su quella idea di rappresentanza che il populismo sta provando a scalfire con nuove illusioni.

Il dibattito sul populismo si è chiuso nell'ultima giornata, con l'intervento del filosofo Massimo Adinolfi autore del saggio "Hanno tutti ragione. Post-verità, fake news, big data e democrazia" (Salerno Editrice, 2019) in cui la filosofia si propone come un esercizio di critica del presente, pur riconoscendosi in un detto di Robert Musil, che non si può mettere il broncio ai propri tempi senza riportarne danno. Il professore ha proposto un'analisi del populismo articolata in 19 punti spiegando l'importanza di temere un fenomeno che non si limita più a distruggere l'avversario attraverso il ricorso a notizie false ma tramite la costruzione di veri e propri fatti alternativi.



Secondo Adinolfi il populismo è una parola a ombrello che ne contiene molte altre, l'Italia ha conosciuto altre forme di populismo precedenti a Beppe Grillo e al Movimento 5 Stelle, che rievocherebbe la possibilità di ciascuno di attribuire stelle ad una struttura alberghiera, da Achille Lauro a Berlusconi,

sintomo di una fragilità delle strutture politiche dello Stato; il populismo è proporzionale al disagio sociale e probabilmente vengono definiti populistici coloro ai cui bisogni non siamo in grado di dare risposte; il populismo si avvale del linguaggio del buon senso che poi però non sa applicare e si appella alla ragione della salute che vede nell'antagonista un virus da eliminare, fa leva sulla nostalgia del passato e prova a cancellare la sottile differenza tra opinare e pensare per distruggere la rappresentanza politica che, al contrario, ha il compito di lasciar esprimere il rappresentato (il cittadino) e non ricopiarlo. I 19 punti proposti da Adinolfi:

VENTI PROPOSIZIONI SUL POPULISMO

1. Il populismo è una parola-baule, una parola-ombrello, dentro la quale o sotto la quale vengono comprese molte cose (nel tempo e nello spazio). In un certo senso, accompagna l'intera vicenda della democrazia rappresentativa moderna.

2. Il populismo (scoppi di populismo) contrassegna, o almeno attraversa, la storia politica italiana del secondo dopoguerra: come una cartina di tornasole, rivela le fragilità della cultura istituzionale del Paese.
3. Il populismo è certamente in relazione con fenomeni di disagio, impoverimento, marginalità, ma è un errore pensare la relazione in termini causali.
4. Nella contrapposizione alle élites, il populismo si riconosce in (e investe su) figure carismatiche, dai tratti spesso e volentieri autoritari.
5. Il populismo si mette costantemente dalla parte del buon senso (dimenticando che se è la cosa al mondo meglio distribuita, non per questo non deve essere coltivato: applicato bene, e con metodo).
6. Il populismo usa la dicotomia sano/malato, per espellere dal proprio corpo (il popolo autentico, genuino) tutto ciò che lo minaccia, contamina, altera.
7. La logica del capro espiatorio, che copre dinamiche fondamentali dei gruppi umani, accompagna spesso gli scoppi di populismo (vedi anche alla voce: dagli all'untore).
8. Sull'asse Montesquieu vs. Rousseau, il populismo consente, e contrario, di verificare il funzionamento degli istituti della democrazia rappresentativa.
9. Il populismo agita la paura, molto più che la speranza: si preoccupa dell'abitare, rinuncia a costruire (con un possibile corollario sul romanticismo politico).
10. Il populismo compie senza rimpianto la rinuncia a prospettive di progresso (mentre può condividere ritorni al buon tempo antico).
11. Il populismo minaccia il sistema di distinzioni e separazioni che è proprio del liberalismo politico.
12. Il populismo è giustizialista (come lo è sempre l'appello alla vox populi = vox dei).
13. Il populismo si accompagna ai processi di democratizzazione della società (nuovi accessi, nuove condivisioni, disintermediazione), ma ne fa terreno di espressione dell'idem, piuttosto che di costruzione dell'ipse (differenza fra dire io ed essere un sé).
14. Il populismo prospera in uno spazio pubblico segmentato (cos'altro sono le eco chambers se non nicchie autoreferenziali? – dove la parola importante è: nicchia).
15. Il populismo intercetta nuovi disagi della civiltà, e nuove modalità di costruzione della personalità (dalla società nevrotizzata alla società psicotizzata).
16. Il populismo consegue a (a volte invece prepara) la rottura del canone (o forse più precisamente il tramonto dell'exemplum).
17. Il grido di giubilo del populista è: "questo lo so fare anch'io! (osservazioni dal campo dell'arte).
18. Il populismo è sistematicamente vittima dell'azione retrograda del vero.
19. Il populismo impoverisce drammaticamente il significato della funzione rappresentativa, dandogli un valore soltanto strumentale (oggi in crisi), senza coltivarne la valenza espressiva.
20. Proposizione Vuota

(il populista ama il pieno e occupa gli spazi: coi corpi, con la folla. Nella democrazia, il luogo del potere non è mai appropriabile e deve restare vuoto, fungibile. Per questo il richiamo brutto al popolo sovrano contiene una minaccia per la democrazia)

Quanto alla forma politica, il populismo si è sempre espresso in forme ed impostazioni autoritarie. Si pone infatti in contrapposizione al mondo politico rappresentativo democratico. Il peronismo latino-americano è l'espressione più evidente del populismo nella seconda metà del Novecento: la contrapposizione all'élite si traduce quasi sempre nell'investitura di una persona poiché è più facile identificarsi con una persona che con un concetto. (Cinque stelle richiama alla possibilità di fornire una valutazione diretta degli alberghi eliminando l'intermediazione di un esperto nella logica dell'1 vale 1.).

Per quanto riguarda il linguaggio messo in campo dal populismo, ad esempio Salvini dice e mangia cose di buon senso. Il richiamo va al "Discorso sul Metodo di Cartesio" in cui Cartesio sostiene che il buon senso è la cosa al mondo meglio distribuita. Cartesio ricostruisce il sapere Occidentale a partire unicamente dal suo punto di vista praticando la stessa disintermediazione messa in atto dal populismo, tanto che non c'è nessuno che si lamenta di averne poco ma bisogna applicarlo bene. Quello che manca al populista è saperlo applicare bene, cioè la seconda parte dell'impostazione cartesiana. Non si può ad esempio imporre ad un adolescente di rientrare alle 10 di sera in casa senza fornire un'argomentazione razionale. L'appello al buon senso è connaturato alle forme politiche e deve saper essere orientato attraverso un canone, una regola e questo è compito dell'istituzione rappresentativa.

Il populismo ha poi un'altra caratteristica del lessico: fa appello alla ragione della salute, della genuinità, cioè esorta ad escludere dal popolo il nemico (virus) attraverso il discredito dell'avversario politico che corrompe i buoni costumi del popolo attraverso un meccanismo di immedesimazione tra leader (un conto è dire io, un conto essere un sé) e popolo. Noi siamo sempre più sollecitati a usare "io" a esprimere la "mia" opinione, valutazioni che hanno il valore dell'immediatezza e dell'emotività (William Davies parla di "Stati emotivi").

Inoltre il populismo esalta la logica del capro espiatorio: bisogna espellere il nemico del popolo. Se serve un leader non c'è posto per il suo antagonista.

E' il crollo delle strutture liberali poiché liberale è colui che distingue e separa il potere. Il populista non riconosce separazioni. Il periodo storico ricorda molto quello del contratto sociale di Rousseau che prende in giro la democrazia inglese, in cui la libertà dura solo nel momento della votazione e poi viene affidata al deputato che la esercita per il cittadino.

Il populista sposta inoltre il linguaggio dalla speranza alla paura. Adinolfi spiega questi sentimenti con la metafora del costruire e dell'abitare: si teme per l'abitazione poiché si ha qualcosa da difendere a causa del radicamento del possesso che fa passare anche la voglia di costruire. L'Italia del dopoguerra non era abitata ma andava costruita, pertanto non c'era la paura del futuro ma solo la speranza. Il termine "progressista" viene usata solo a livello europeo per indicare il socialista, il democratico, il liberal democratico ma non c'è un'ideologia populista che abbia l'ambizione di costruire, pertanto il populista non è un progressista. Nella vita sindacale è semplice indicare quali passi indietro generino il regresso, in politica è molto più difficile, soprattutto oggi.

Il populismo anella uno spazio pubblico segmentato, Freud. Personalità diviso in es, io e super io (Padre - Autorità e Censore). Questo schema oggi è in crisi: non siamo più divisi da un alto e un basso ma siamo divisi verticalmente. In psicoanalisi questo cambiamento viene visto come un passaggio da una personalità di tipo nevrotico, il vecchio disagio di cui parlava Freud, alla psicosi cioè la personalità multipla con precise ricadute sociali, tra cui essere stimolati a essere divisi nella propria nicchia, nel proprio gruppo "social" e a non avere rapporti con gli altri. Non è l'accesso al sapere a essere divenuta più complessa ma l'insegnamento. Infine il dilagare del populismo non è attribuibile ad un problema culturale. La notizia per cui oggi si ha meno cultura è falsa.

Ne "La cultura degli europei" di Sassoon si dimostra che gli europei oggi ascoltano molto più Mozart ad esempio. Il problema vero è la difficoltà nell'insegnare cultura.

Questo da un lato risponde alla capacità del populismo di avvalersi di nostalgie regressive (si stava meglio prima), dall'altro alla banalizzazione delle competenze (questo posso farlo anche io) alla maniera di Andy Warhol che affermava che la Coca Cola è democratica poiché la bevo la Regina Elisabetta come un suddito qualsiasi in riferimento alla sua opera la, "**zuppa Campbell**".

Se il sindacalista oggi ha il problema di giustificare il proprio ruolo nella società, figurarsi un artista, espropriato di un canone di riferimento e lo stesso lo stesso accade per la tradizione politica: perché mi rappresenta un deputato quando posso rappresentarmi da solo?



In realtà vi è una duplice funzione del rappresentare: prima di tutto è una funzione strumentale.

Il modello di Rousseau del contratto sociale funziona solo in un contesto piccolo malgrado Casaleggio affermi che la rete rende possibile applicare il contratto di Rousseau su larga scala. L'altro argomento usato per mettere in discussione la rappresentanza è la funzione

della mediazione tra l'impulso e la risposta, contestando il fatto che la risposta la dia qualcun altro al posto nostro. Esiste una giustificazione che su determinate questioni non sia io a decidere? Il pensiero critico novecentesco ha spiegato che noi siamo manipolati mentalmente. La ragione per cui è importante rappresentare è proprio che quello che tu consideri singolare, una peculiarità del tuo pensiero e della tua mente in realtà non vale nulla ed è uguale per milioni di altre persone influenzate dal tuo stesso contesto sociale, età, luogo di provenienza, etc... (Hegel, Fenomenologia dello spirito). Sempre il filosofo Hegel in "Lineamenti di Filosofia del diritto" scrive che solo per il fatto di opinare si crede di pensare. Ma c'è una grande differenza tra opinare e pensare e la rappresentanza ha una funzione espressiva: far uscire fuori le opinioni da chi è rappresentato ed esprimerle, non ricopiarle.

Adinolfi reputa il populismo una minaccia, dopo aver rilevato elementi che detestano preoccupazione. "Facendo ontologia del presente, non direi mai che il presente è solo una farsa. Se populismo significasse costruire il popolo, ne sarei felice. Nell'introduzione del suffragio universale c'era un ingresso della massa nella vita politica. Oggi conosciamo invece fenomeni di esodo dalla vita politica". Nessuno possiede la verità, per questo bisogna ascoltare l'opinione di tutti e rappresentarla. La democrazia è il modo in cui provare a orientare la massa verso la verità e non il contrario.

Il filosofo Heidegger definisce la presenza percepita come tale quando elimina la distanza, disallontanamento. Riprendendo Musil, non si può mettere il broncio al proprio tempo senza subire danni anche Platone criticava la scrittura quando prese il sopravvento sulla tradizione orale, additandola come nemica della memoria, eppure è il primo scrittore della storia. Come fece Platone, bisogna costruire nuovi luoghi in cui discutere ed adattarsi al cambiamento. Che cos'è la verità nell'era delle post-verità? Così come la democrazia lascia vuoto il posto del potere che viene occupato temporaneamente, la verità (il bene di Aristotele) è ciò a cui tutti gli uomini tendono. L'ingegnere, il pittore, mostrano il suo prodotto al pubblico, il filosofo mostra la casella vuota in cui tutto, verità compresa, possa fruire.